

4. Educazione e religione

Franco Garelli

Abstract – This intervention discusses the question of education among millennials, in order to identify problems, challenges, and opportunities, and above all to denounce the sensation of oppression, which conditions the commitment of many people. The problems are obvious. Fragile youth is not an invention, and there is no shortage of «misguided» parents, but schools too have their contradictions. Nevertheless, many do not give in, perhaps reacting irregularly to the situation, «healing» rather than «educating». How, then, can one be proactive in an open society, in the difficult passage of culture from imposition to reasonableness? Does one educate more by «preaching» or with models, examples, and the atmosphere of the environment? Is education only a technique and a construction of competences or does it always call values into question? How can we rediscover today the specific language of education made up of proposals and practices, of «habits of the heart» to be cultivated over time, of «important/reference» adults who are involved in strenuous, hidden action?

C'è troppo pessimismo, vi sono troppi profeti di sventura nel rappresentare la società in cui viviamo, lo stato di salute delle nostre istituzioni, le possibilità di futuro. Un pessimismo che si manifesta in tutta evidenza anche sul tema oggi al centro della nostra riflessione. Il termine 'educazione' è uno dei più gettonati nel dibattito pubblico, che gli riserva tuttavia un trattamento particolare, essendo per lo più associato ai concetti di crisi, emergenza, rischio, *impasse*, smarrimento. Questa visione problematica prevale sia nei piani alti della società (tra gli opinion leader), sia nei discorsi della gente comune, sia ancora tra quanti sono quotidianamente impegnati nella formazione dei giovani (famiglie, insegnanti, animatori).

«La società liquida – come ho rilevato nel mio ultimo libro – sembra aver sbriciolato anche l'educazione, il modo cioè in cui una generazione accompagna le nuove leve verso l'ingresso nella vita adulta; ovvero la trasmissione dei valori e delle competenze di base grazie alle quali ogni società mantiene una sua integrità di fondo nel passaggio da una generazione all'altra»¹.

¹ F. Garelli, *Educazione*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 29.

1. I segni di questo scoramento collettivo – in particolare per il nostro Paese – sono sotto gli occhi di tutti. Troppo spesso, infatti, l'epoca attuale viene descritta come priva di valori e di tensione etica, carente di bussole morali e assiologiche, intrisa di una cultura che da un lato depotenzia (con il suo relativismo) qualsiasi nozione di verità e dall'altro trascura l'umano che la costituisce. Attorno a queste immagini negative della realtà si registra un consenso 'bipartisan', che tiene insieme esponenti di area laica e di matrice cattolica, gente di destra e gente di sinistra, guru della comunicazione e intellettuali di discipline diverse.

Lo scenario qui evocato è già di per sé allarmante, ma la propensione negativa si fa ancora più acuta quando si prendono in considerazione i diversi attori del sistema educativo.

Sul banco degli imputati troviamo anzitutto le famiglie, descritte per lo più come «turaccioli sulle onde di una società che ha smarrito il significato virtuoso e paziente della formazione»; come la prova provata che «il padre è ormai evaporato»²; composte da genitori che hanno dismesso da tempo il *physique du rôle* del passato, e con esso l'offerta ai figli di alcune sicurezze fondamentali. Padri e madri, dunque, più lassisti che propositivi, il cui rapporto con i figli è più incline alla ricerca del consenso che all'offerta di stimoli di crescita.

Non se la passano meglio, per come sono rappresentati, la scuola e gli insegnanti, che pur al centro di una stagione difficile sono sovente oggetto di un tiro al bersaglio impietoso. A detta di vari commentatori la scuola italiana non ha ancora compreso che «la ricreazione è finita», essendo un ambiente «non più decisivo per la formazione degli individui», in cui i giovani vanno non tanto «per studiare e formarsi», ma per «socializzare e stare bene insieme». Una scuola, dunque, che «ha spento il desiderio del sapere», ormai ridotta a un luogo di «resistenza all'indisciplina dell'iper-edonismo che governa la nostra società», incapace di «indicare un godimento più forte, più potente, di quello realizzato dal consumo immediato»³. Una scuola, ancora, che ha perso la sua ragion d'essere qualificante a causa di una triplice alleanza: i ragazzi che «oggi non studiano più (perché la loro vita e testa sono altrove, c'è tutto un mondo esterno che pulsa e li attrae»); le famiglie che «non vogliono veramente che i figli studino, oppure lo vogliono solo a parole, vogliono che prendano bei voti, che si laureino, ma non che

² M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014, p. 4.

³ *Ibidem*.

studino»; e infine «la società e gli insegnanti che si adeguano all'andazzo generale»⁴.

Il clima di pessimismo ovviamente non risparmia i giovani, anzi li considera come il malessere di una società senza speranza e senza futuro, pur riconoscendo loro delle attenuanti, in quanto anello debole della società, generazione senza garanzie, 'rari nantes in gurgite vasto' di anziani e di adulti che non vogliono uscire di scena. Le immagini più bonarie li descrivono come bamboccioni, schizzinosi, rinunciatari, apatici, generazione liquida, smarrita. Seguono poi le icone più ironiche, che li dipingono come gli «sdraiati», «i perfezionisti della negligenza», «i metallari rintontoliti dalle birre», quelli del «tutto acceso e niente spento, tutto iniziato e niente concluso»; o come una generazione «autistica», con «gli occhi ficcati nel proprio smartphone, persi nelle proprie chat ... alieni e indifferenti rispetto a tutto ciò che avviene oltre la grande muraglia»⁵. Ma le accuse più pesanti provengono da quanti li ritengono *tout court* come la generazione del bullismo o i prototipi del nichilismo. I giovani d'oggi sarebbero abitati da un «ospite inquietante» (il nichilismo, appunto) che «si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui»⁶. Dunque, una generazione eticamente neutra, indifferente al problema del bene e del male, gravata da analfabetismo emotivo, radicata su un presente deserto di senso.

2. Credo sia del tutto evidente – da come ho sin qui sviluppato il discorso – che non mi riconosco nel clima negativo che oggi aleggia nel nostro paese, con particolare riferimento alle analisi sulla condizione giovanile e alla situazione delle varie agenzie educative.

Iniziando dai giovani, osservo che le immagini sistematicamente problematiche non trovano riscontro negli incontri quotidiani e nei volti che le telecamere non inquadrano. Certo la gioventù fragile non è un'invenzione, ma la grande maggioranza dei giovani non esprime un malessere acuto (tipico dei soggetti cosiddetti 'a rischio'), quanto piuttosto un disagio (dovuto all'età e all'epoca precaria in cui si vive) che risulta componibile o compatibile con le risorse affettive, relazionali, conoscitive di cui si dispone. A fianco dunque di chi è più in difficoltà, c'è un'ampia quota di giovani che tentano di non farsi imbrigliare dall'epoca delle passio-

⁴ P. Mastrocola, *La passione ribelle*, Roma - Bari, Laterza, 2015, p. 67.

⁵ M. Serra, *Gli sdraiati*, Milano, Feltrinelli, 2013.

⁶ U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, Milano, Feltrinelli, 2007.

ni tristi. Anch'essi non sono privi di ambivalenze e criticità, appaiono incostanti nei loro impegni, fanno fatica a diventare grandi, tendono a sperimentare a oltranza, vivono più nel mondo virtuale che in quello reale. Tuttavia non mancano segnali interessanti. I nativi digitali non sono estranei a una attitudine critica e riflessiva, esprimono un tessuto sociale più libero e tollerante rispetto al passato, vivono senza confini, fanno i conti con una socializzazione molto differenziata. La loro domanda di autenticità attraversa le relazioni di coppia, i legami sociali e uno stile di vita «sostenibile».

Grandi mutamenti si riscontrano anche in campo domestico. Cambiano le famiglie, le figure parentali, in particolare i padri. Ma non è detto che siano inesistenti, anche se i «genitori sbagliati» non sono rari. Spesso gli adulti sono schiacciati dal fardello della vita, dai cambi di scenario della loro biografia (personale e occupazionale), per cui questo rumore di fondo condiziona in modo rilevante anche il rapporto con i giovani. In qualche caso diventano invadenti, in altri pretendono una complicità impossibile. Tuttavia la famiglia resta, anche per le nuove generazioni, l'istituzione di gran lunga più affidabile. Le regole in casa non mancano, ma sono sempre più essenziali e più oggetto di confronto e di persuasione che di costrizione. Più che di dismissioni dalle responsabilità educative si può parlare di un «attivismo disordinato» che sa più di 'cura' che di 'educazione', che rincorre una transizione difficile da interpretare. Molti genitori investono sulla formazione dei figli, ma più per ampliare le loro abilità/capacità che in rapporto a un disegno armonico di vita.

La scuola italiana, poi, non sembra affatto allo sbando, nonostante tutti i suoi limiti e le troppe funzioni che è chiamata ad assolvere. Il dibattito interno è assai acceso su come attuare una 'buona scuola', come trasmettere il 'sapere per la vita', come aprirla alla società senza disperdere il suo 'linguaggio' e il suo patrimonio di fondo. Tanti insegnanti sono disorientati e sfiduciati, ma molti altri, pur fiaccati, non si danno per vinti. Non mancano figure autorevoli, docenti preparati, consapevoli che 'un'ora di lezione può sempre aprire un mondo' e che proprio nelle dinamiche di classe (quelle di lungo periodo) si possono costruire quelle competenze conoscitive e esistenziali di cui c'è un gran bisogno nella società aperta e dell'innovazione.

3. Dopo aver fatto un po' di chiarezza sull'attuale scenario educativo (che ha i suoi limiti, ma anche non poche potenzialità), dopo aver cercato di descrivere più il paese 'reale' o 'normale' che quello rappresentato a partire dai casi più problematici, occorre dedicarsi alle sfide educative

tipiche dell'epoca attuale, ben presenti a quanti intendono oggi operare in questo campo in modo consapevole e costruttivo. Già l'utilizzo del termine 'sfida' rispetto a quello assai abusato di 'crisi', è indicativo della volontà di affrontare i processi difficili con la testa alta, dell'intento di cercare soluzioni realistiche e credibili (e sufficientemente condivise) a questioni che agitano il nostro vissuto individuale e collettivo. In ciò riconoscendo che ogni epoca storica ha i suoi affanni educativi, che – a seconda di come li si affronta – possono rappresentare un fattore di depressione o di crescita non solo per gli individui, ma per l'insieme della società. L'invito, in altri termini, è a essere radicati nel tempo presente; a non misurare la temperatura odierna con i termometri del passato; a superare l'idea che vi sia stata – in un passato più o meno remoto – una «età dell'oro» dell'educazione (come dei giovani, della scuola, della religione ecc.) rispetto alla quale ciò che oggi si vive assume per lo più i tratti della decadenza e del vuoto. Come se non sapessimo che quella definita da alcuni come l'epoca dorata dell'educazione era un contesto comunque controverso, ricco sì di ordine e di stabilità, ma non privo di autoritarismo, rigidità, indottrinamento, umiliazioni, lavoro precoce ecc.⁷.

La prima sfida educativa che dovremmo cogliere riguarda gli 'imperativi culturali' (le «idee madri») che circolano nell'immaginario collettivo e che di fatto condizionano il rapporto adulti-giovani, il vissuto delle nuove generazioni, l'azione di tutte le agenzie formative. Tra quanti più si spendono con passione nell'azione formativa nasce prima o poi un dubbio di fondo circa l'efficacia del proprio impegno. Non è un'impresa titanica proporre oggi un progetto educativo, per i molti venti che soffiano contro? Non è velleitario cercare di contrastare il clima dell'attuale società, i suoi messaggi subliminali, i miraggi che attraggono, le sirene che seducono persino i pochi Ulisse della nostra epoca? Non si rischia di combattere contro i mulini a vento, in una lotta impari e velleitaria? Di qui l'interrogativo ricorrente: qual è il potere di un'azione educativa in una società foriera dei più diversi messaggi? Insomma, noi cerchiamo di educare, ma – in fin dei conti – chi 'educa' la società?

Ecco l'importanza di vagliare (e per quanto possibile contrastare) i messaggi 'formativi' oggi prevalenti nel nostro contesto sociale.

Uno di questi è rappresentato dal 'mito dell'infanzia', segno – come è stato detto – di una vera e propria mutazione antropologica che si sta consumando nella nostra epoca. Ieri il bambino era «un dono della

⁷ G. Chiosso, *È ancora possibile educare?*, in «Minorigiustizia», 3, 2012, pp. 14-23, qui p. 14.

natura, un frutto della vita che si esprimeva attraverso noi, ma spesso malgrado noi»⁸; mentre oggi è sempre più «il figlio del desiderio», ricco di doti innate, libero da vincoli e condizionamenti, la cui indole è da assecondare⁹. Ieri i bambini in famiglia erano quasi invisibili, mentre i genitori oggi tendono a 'genuflettersi' di fronte alla loro prole. Questa svolta culturale può essere feconda per lo sviluppo della personalità dei giovani, a patto che non produca quell'attitudine narcisistica che può nel tempo condizionare l'inserimento del soggetto nella società. Non si formano persone armoniche appagando soltanto i loro desideri, concedendo loro una libertà senza confini, facendo leva in modo esclusivo sul criterio della felicità.

Paradossalmente, poi, mentre l'infanzia viene ampiamente mitizzata, lo stesso non accade – soprattutto nella nostra società – per l'età adolescenziale e per quella giovanile. Per queste età della vita (come s'è detto) prevalgono altre visioni portanti, che descrivono i giovani succubi di molti vincoli e condizionamenti, privi di futuro e di prospettive, bloccati da un disagio sociale che li costringe alla precarietà. Ecco un altro 'imperativo culturale' diffuso che occorre monitorare per evitare che esso rappresenti una profezia che si auto-adempie. C'è un vizio assistenzialistico alla base di questo orientamento, tipico di una società che, anziché creare le condizioni che permettano ai giovani di prendere il largo (offrendo loro formazione e competenze adeguate), mette molto più l'accento sui problemi che sugli stimoli, sul disagio che sulla leadership; con il rischio evidente di 'disagiare' la condizione giovanile nel suo insieme, di creare alibi anche in quanti hanno risorse e potenzialità. Come noto nel mio libro *Educazione*, «troppi adulti oggi si comportano nei confronti dei giovani come degli 'addetti alla protezione civile', come dei 'pompieri' troppo ingombranti perché essi possano agire in controtendenza e offrire il meglio di sé nei vari ambienti di vita»¹⁰ (*in primis*, quelli formativi).

4. Al di là dei messaggi culturali che condizionano l'azione educativa, è indispensabile affrontare alcuni dilemmi o punti critici che gravano oggi su questo tipo di impegno e che presentano rilevanti implicazioni sulla possibilità dell'educare nella modernità avanzata. Si tratta, ad esempio, di valutare se nella società attuale autorità ed educazione siano due principi – come qualcuno sta sostenendo da tempo – che si autoesclu-

⁸ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, p. 12.

⁹ A. Aime - G. Pietropolli Charmet (edd), *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino, Einaudi, 2014, p. 102.

¹⁰ E. Garelli, *Educazione*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 120.

dono; o come sia possibile educare in un contesto sempre più plurale, caratterizzato dalla compresenza di modelli formativi assai diversi, dall'oblio del concetto di trasmissione, dall'idea che ogni cultura è relativa; e ancora interrogarsi su come attuare il difficile passaggio (a livello educativo) da un modello autoritario al modello della ragionevolezza.

C'è dunque ancora spazio per l'esercizio dell'autorità (in famiglia, a scuola, sul lavoro, nei luoghi di animazione) in una società che anche nel rapporto adulti-giovani si ispira ai valori democratici? Dopo la cultura libertaria del '68 e dopo l'enfasi posta da alcune correnti pedagogiche circa l'autonomia del bambino nel suo processo di crescita, con il passare del tempo si torna a riconoscere che autorità e educazione non sono due principi antitetici. Anzi, la presenza di figure capaci di incarnare una 'sana autorità', di rappresentare per i giovani un punto di riferimento 'credibile', sembra essere una condizione necessaria per il loro stesso sviluppo armonico¹¹. Certo il profilo che qui si delinea è quello di un adulto 'autorevole', che si rapporta ai giovani con una maturità umana e una competenza che già di per sé inducono al rispetto; una figura propensa più a proporre che a imporre, presente ma non debordante, che rispetta la libertà dei giovani anche se non indulge al buonismo o al paternalismo, attenta alle ragioni del dialogo e alle regole della vita. Dunque con la sua parte di disciplina, finalizzata a mettere un po' di ordine nell'agenda dei giovani e a far sì che essi possano tendere a obiettivi di più ampio respiro. Va da sé che non è facile per gli adulti interpretare un ruolo così impegnativo, per cui la sfida educativa richiede anzitutto adulti umanamente armonici e 'maturi', che accettino positivamente questa età della vita (che non vivano cioè nel rimpianto di una giovinezza inespresa), capaci di trarre da essa le 'risorse' per i ruoli sociali e formativi che loro competono.

Oltre a ciò, è possibile educare nella società plurale, ove coesistono visioni diverse della realtà e della funzione formativa, ove molte istituzioni e molti adulti sono incerti su che cosa trasmettere alle nuove generazioni, in una società che coltiva l'idea che ogni cultura è valida soltanto per l'ambiente che la esprime? Ecco un'altra sfida che interpella oggi l'educazione, in un'epoca che ha via via perso le certezze del passato, non più informata da grandi visioni etiche o ideologiche. In particolare, nella modernità avanzata si assiste all'eclisse dell'idea o del compito stesso della 'trasmissione'. Che senso ha tramandare la cultura del passato nella società dell'innovazione e della conoscenza?

¹¹ R. Sennet, *Autorità*, Milano, Bompiani, 1981, p. 19.

Perché guardare ancora nello specchietto retrovisore in un tempo che celebra il coraggio dell'innovazione? In parallelo, che tipo di formazione (in termini di contenuti e di valori) è oggi lecito offrire ai giovani in un ambiente sempre più multiculturale (e multireligioso)? Ha ancora senso 'educare' secondo i modelli della nostra cultura occidentale, quando i giovani sono sempre più proiettati a essere cittadini del mondo?

È a seguito di queste incertezze e di questi interrogativi che molti adulti e educatori optano per una concezione neutra o debole dell'educazione, limitandosi ad 'accompagnare' i giovani nel loro processo formativo, ma lasciando loro la più ampia libertà di maturare propri orientamenti, senza offrire delle proposte valoriali d'un qualche spessore. Una versione più moderna di questo orientamento neutro si ritrova in quanti esprimono una visione tecnica dell'educazione, operando per far acquisire ai giovani competenze e abilità nei vari campi (conoscitivo, cognitivo, relazionale, espressivo), ma senza intervenire troppo sulle coscienze, nella convinzione che quella dei valori sia una questione privata. Tuttavia, anche nella società complessa e differenziata è possibile coltivare un'idea più impegnativa di educazione, incentrata su un progetto, su alcuni valori che tutti possono condividere, su un dover essere che richiami le nuove generazioni a prospettive più ampie. Il *background* di riferimento è costituito dalla 'nostra' cultura, che – pur aperta nei confronti di altre visioni della realtà –, rappresenta lo strumento base che permette ai giovani di scoprire, coltivare e innovare le proprie radici.

Un'ulteriore riflessione è relativa ai dubbi che stanno sorgendo su un rapporto tra adulti e giovani, tra genitori e figli, che pare sempre più improntato al criterio della 'ragionevolezza'. Ovviamente nessuno disconosce quanto sia importante in chiave educativa il dialogo tra le generazioni, così come il riconoscimento di una progressiva autonomia di scelte e di vita da parte dei giovani. Tuttavia, a detta di molti, questo clima di maggior comprensione nelle dinamiche educative non è privo di rischi, in una società che tende a essere troppo permissiva, nella quale i giovani faticano a maturare un senso del limite e a gestire la «cultura del desiderio». Perciò, pur apprezzando la fecondità di un rapporto inter-generazionale improntato alla ragionevolezza (che stimola i giovani a essere responsabili, ad agire più per convinzione che per costrizione), si fa strada l'idea che gli adulti debbano prendere posizione quando le scelte dei ragazzi non sembrano orientate a una crescita armonica. Anche perché la propensione al dialogo e al confronto continuo non è priva di limiti dal punto di vista pedagogico: dal versante dei giovani può essere interpretata come una 'liberatoria' per qualsiasi comportamento, come

l'accettazione implicita da parte degli adulti che tutto è possibile, che non vi sono più regole e tabù, che la gradualità nel processo di crescita e di autonomia ha perso valore; mentre dal lato degli adulti può attestare la loro difficoltà a prendere posizioni anche ferme e scomode nei confronti dei giovani quando esse paiono necessarie per il loro sviluppo. Come tutte le relazioni importanti, anche quella educativa non è priva di tensioni e conflitti, che occorre saper gestire al meglio facendo leva sulla ricchezza delle risorse che derivano dal fatto di condividere un tratto della vita, di avere gli uni a cuore le sorti degli altri, di sentirsi reciprocamente responsabili.

Un ultimo sguardo è dedicato alle molte idee (anche improprie) che circolano nella nostra società quando si parla di educazione. È questo uno dei temi 'caldi' del dibattito pubblico, oggetto sovente di grande allarme sociale. Tuttavia, quanto più l'«educare» viene considerato come un problema diffuso, tanto meno si trovano figure, agenzie, gruppi, associazioni disponibili a misurarsi con questa sfida impegnativa. L'eccedenza in questo campo della riflessione rispetto all'impegno concreto ha molte spiegazioni, tra cui la fatica connessa al compito educativo, che richiede a chi lo svolge un'applicazione costante, pur a fronte di esiti incerti; o la difficoltà di proporre un ideale educativo in una società in cui convivono valori e orientamenti spesso divergenti. Ma a fianco di questi ostacoli vi può essere l'obliqua idea che proprio nella società plurale l'educazione si riduca in ultima istanza all'informazione, a rendere i giovani 'avvertiti' (e sensibilizzati) dei rischi che corrono e delle opportunità da cogliere nel loro percorso di vita. Ci si affida, in altri termini, a una parola 'neutra', disincarnata.

Ma il discorso educativo non rimanda di per sé allo schizzo di un progetto, a un'idea trainante, a un profilo di uomo e di società che si intende promuovere? E in particolare, l'intento dell'educare non è connesso alla formazione di quelle 'abitudini del cuore'¹², di quei fondamentali umani e sociali, che una società o una parte di essa ritiene preziose per la sua armonia interna?

Per contro, oggi troppi adulti (genitori, insegnanti, animatori di gruppi giovanili ecc.) appaiono in questo campo più spettatori che partecipi, mirano più a informare che a proporre, agiscono come dei *flâneurs* un po' pigri e disimpegnati. Nella società contemporanea si parla molto

¹² R.N. Bellah et al., *Le abitudini del cuore* Armando editore, Roma, 1996, p. 8 (ed. orig. *Habits of the Heart*, Berkeley CA, University of California Press, 1985).

di virtù civiche, dei valori della cittadinanza. Ma non sono etichette autoadesive, quanto piuttosto tratti da alimentare nel profondo, da proporre e 'costruire' nelle dinamiche della vita quotidiana, nel vissuto e nella biografia delle persone. In altri termini – come ci dicono gli studi sul 'capitale sociale' – più si è inseriti in reti virtuose, più ci si identifica in gruppi reali che nelle 'carte intestate', più aumenta la probabilità di vivere in modo costruttivo (e fiducioso) nella società. Sono i tempi lunghi dell'impegno educativo. È il senso paziente e fecondo della formazione. Ecco il 'volto' e la forza dell'educare, anche al tempo dei *millennials*.